

Primo: la cultura degli emigrati; cioè difesa e conservazione dei loro caratteri nazionali di cui primo e fondamentale la lingua. Pochi paesi come noi hanno sulle spalle tutto il peso di questa esigenza. Si tratta di impedire che l'emigrazione sia sangue che fluisce come da una ferita aperta e lascia impoverito anche l'organismo spirituale della Nazione; di non rendere vano, agli effetti degli interessi permanenti della Nazione stessa, il fenomeno migratorio. Altri paesi inquadrano negri; noi cerchiamo di non perdere i nostri stessi fratelli. Prima della guerra, poca attenzione si poneva a questo problema, dopo che Crispi ebbe a suo tempo organizzato le scuole italiane nel bacino orientale del Mediterraneo. A quel tempo non era ancora sorta l'emigrazione transoceanica, o per lo meno non aveva assunto il carattere quasi di esodo di un popolo, come ha assunto più tardi; e non si era ancora accentuato il carattere proletario, anziché borghese o piccolo borghese, dei nostri nuclei coloniali. Si aveva prima della guerra più cura di incanalare verso nuovi paesi i nostri emigranti, che non di conservarli intatti nella loro nuova sede. Assai poco si pensò anche alle conseguenze militari di questo fenomeno; e solo nel 1915 ce ne accorgemmo, quando si vide che solo uno su otto o dieci obbligati al servizio militare risposero all'appello. Documento commovente di fraternità nazionale questo uno su otto o dieci che rispose; ma quanta forza perduta, agli effetti della guerra che noi combatteavamo!

È un problema immane, da superare le forze anche di un paese più grande e più ricco del nostro. Poiché si tratta di milioni di uomini, in gran parte incolti, spesso disseminati su vastissimi territori grandi come e più dell'Italia. Parlano solo dialetti e quindi si intendono fra loro, quando si incontrano, più col loro gergo spagnolo o inglese che non con la lingua italiana. Ignorano o conoscono poco la Patria. Spirito campanilistico e personalistico li divide. Irlandesi, polacchi, tedeschi sono un po' inquadrati dai loro preti o pastori. Ma i nostri preti emigrati sono pochi e spesso di qualità scadente. E poche e scadenti sono le scuole parrocchiali che noi abbiamo, in confronto delle scuole parrocchiali che preti irlandesi o polacchi istituiscono nelle zone della loro emigrazione. A questo inquadramento dovrebbero bene servire gli elementi colti delle colonie italiane. E certo ve ne sono che assolvono questa funzione, ma i più di essi sono assenti;

taluni, poi, sono di tal qualità che è bene siano assenti o sarebbe bene lo fossero. Trovandosi poi lì, i nostri, come gregari e non ufficiali, come soggetti al comando altrui e non capaci essi di comando e di organizzazione, devono per forza di cose adattarsi in tutti i modi alle condizioni dell'ambiente, per potervi trovare il loro posto adeguato. Molti diventano proprietari di terra; ed allora (parlo specialmente dell'America) essi ed i loro figliuoli si legano definitivamente al paese. Così accade specialmente degli emigrati piemontesi, meno dei siciliani, che hanno a loro difesa, oltre che la diversa attività professionale e pratica, anche quel loro spirito isolano e domestico che li fa sentire in ogni luogo dove si trovino, fuori della loro isola, come in terra di esilio. Questo spiega come alla chiamata della guerra i siciliani abbiano risposto più dei piemontesi d'America. Ciò non tocca naturalmente le magnifiche qualità guerriere e le stupende prove di questa nostra gente; ma sta ad indicare quali conseguenze porta con sé questo acclimatarsi dei nostri in terra straniera.

Del resto è naturale che ciò avvenga. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia e nelle condizioni dei paesi di loro immigrazione, gli emigranti italiani o gran parte di essi sono infallantemente destinati ad essere perduti. In altri tempi, isole etniche si potevano costituire e perpetuare per secoli e millenni in molte parti di Europa; ma solo in ambienti etnicamente ripugnanti o solo in epoche di vita locale e di economia naturale. Nessuna di queste due condizioni oggi si verifica per noi oltre l'Atlantico. Noi giungiamo troppo tardi, non soltanto per lasciare un nostro visibile e caratteristico segno sopra paesi che sono stati già segnati dall'impronta anglesassone o spagnola o portoghese; ma anche tardi, nell'ultimo cinquantennio, per organizzare a difesa la nostra emigrazione, che è poi, a differenza di quella dei tedeschi, o anche dei Polacchi (cioè anche di popoli, sotto certi riguardi, più arretrati di noi), una materia molto difficile e molto restia a maneggiare. Noi non pensammo a questi problemi quando era meno difficile curarli; ci pensiamo ora che le difficoltà son cresciute a mille doppi. Le nostre colonie ora sono più proletarie di quello che non fossero 50 anni addietro; sono assillate da preoccupazioni di carattere economico, in cui la coltura trova un posto assai limitato e sotto molte condizioni. È cresciuta la capacità di assorbimento dei paesi di immigra-